

sabato 30 giugno 2001

planeta

rUnità

9



Il film dell'arresto

Milosevic in isolamento, martedì alla sbarra

Carla Del Ponte: l'incrimineremo anche per gli orrori in Croazia e Bosnia. «Non è un processo al popolo serbo»

Marina Mastroianni

Prima di salire sull'elicottero che lo porta via da Belgrado, un funzionario del Tribunale dell'Aja gli legge sommariamente i capi di imputazione. «Non riconosco la vostra Corte», replica Slobodan Milosevic. Martedì prossimo alle 10 del mattino l'ex presidente serbo - finora il solo capo di Stato consegnato al Tribunale internazionale per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia - dovrà comunque presentarsi davanti a quei giudici che considera una propaggine della Nato, per il primo atto formale di un processo che si annuncia lungo e difficile. La procuratrice dell'Aja Carla Del Ponte ha annunciato che intende estendere l'accusa anche ai crimini commessi in Croazia e in Bosnia.

Per il momento l'imputato Milosevic ha ricevuto un documento emendato «per coprire più fatti ed un numero addizionale di vittime», rispetto alle accuse formulate nel maggio del '99, in piena guerra. Ma le contestazioni riguardano ancora soltanto gli orrori del Kosovo, la deportazione forzata di 740.000 persone e la responsabilità diretta nell'uccisione di civili - diverse centinaia. Per la pulizia etnica, i lager,

gli stupri, le violenze sistematicamente commesse in Bosnia e in Croazia con l'obiettivo di ritagliare nel mix balcanico un territorio etnicamente puro, bisognerà attendere. Le incriminazioni «dovranno prima essere confermate dal tribunale e poi notificate all'imputato». Un lavoro che, secondo il procuratore aggiunto Graham Blewitt, potrà essere concluso per fine estate, con l'intento di riunificare i vari filoni d'inchiesta in un solo monumentale processo: il dibattimento non potrà cominciare prima del 2002.

La pubblica accusa sta anche valutando l'ipotesi di formulare un'ulteriore incriminazione per genocidio, oltre a quelle per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Carla Del Ponte per una volta è soddisfatta, resta evasiva sulle modalità del trasferimento di Milosevic all'Aja, ma ringrazia tutti: il segretario di Stato americano Colin Powell, il presidente Chirac, il cancelliere Schröder. Parole d'elogio per il premier serbo Djindjic, una decisione giusta - dice - «un passo obbligato», mentre smorza le preoccupazioni sul futuro della Serbia, per quest'estradizione contestata che apre una crisi nella federazione jugoslava. «Sotto processo non è il popolo serbo, né la sua storia è sotto esame -

afferma -. Sotto processo è un singolo individuo». Ma un individuo che ha un peso specifico maggiore di altri e la cui cattura rappresenta un punto di svolta. Nessuno tra i carnefici balcanici potrà più sentirsi al sicuro, «nessuno è al di sopra della legge». Le porte del carcere di Scheveningen Carla Del Ponte spera

si aprano presto per altri imputati eccellenti, il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic e il generale Ratko Mladic: uno «scandalo» la loro libertà.

Milosevic ha già confermato il suo collegio di difesa, sono gli stessi legali che lo difendevano in patria. Dalla sua cella - uguale a tutte le altre - si è messo

in contatto con i suoi, «è più preoccupato per la sua famiglia che per se stesso», dice l'avvocato Branimir Gugl. «Non si sente colpevole - aggiunge - perché la sua politica era mirata a difendere gli interessi del popolo serbo». Martedì dovrà dichiararlo pubblicamente, sempre che accetti di confrontarsi con il Tribu-

nale. Per il momento comunque Carla Del Ponte ha disposto che Milosevic resti in isolamento per 10 giorni, per evitare contatti con altri imputati in particolare per i casi che si sovrappongono. «Gli si sta dando il tempo di prendere confidenza con le regole del carcere»,

ha detto Jim Landale, portavoce del Tpi. L'ex presidente è stato sottoposto ad una visita medica e resterà sotto sorveglianza 24 ore su 24, come tutti i nuovi arrivati.

Milosevic, che rischia l'ergastolo, sembra aver incassato bene il colpo. Quando a Belgrado gli hanno detto di prepararsi a partire per l'Aja, ha reagito con calma. «Di già?», ha chiesto. Poi si è cambiato i calzini, ha fumato una sigaretta, messo le pantofole in valigia. Ha chiesto di poter telefonare a casa, gli è stato detto di no.

A Scheveningen Milosevic è arrivato - sembra - con le manette ai polsi, deludendo la folla di reporter che sono stati tenuti alla larga. Avrà una cella più ampia e confortevole di quanto non avesse a Belgrado, con bagno, radio, televisione satellitare e possibilità di ricevere le visite dei familiari - che però sono stati tutti messi al bando dalla Ue e che perciò dovrebbero ottenere uno speciale permesso. Ma niente rose in camera.

Un pensionato olandese che voleva fargliene omaggio per protestare contro l'arresto, è stato tenuto alla porta. In fondo, ha detto il direttore del carcere, «questo non è un albergo a cinque stelle. È una prigione. E nessuno scappa».



La Conferenza dei donatori aumenta il contributo. Gli Usa mettono altri 80 milioni di dollari Un assegno più ricco dall'Occidente Più di un miliardo di dollari per Belgrado

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Alla fine, Miroslav Labus, il vicepremier jugoslavo, ha sentito il dovere di dire: «Considerate questo grande aiuto che ci state dando come un investimento nel futuro della regione...». Era il minimo. Da Belgrado stavano arrivando le prime notizie sulle dimissioni del suo governo mentre lì, nella grande sala della Commissione, la Conferenza dei donatori per la Jugoslavia aveva persino superato l'obiettivo della raccolta per cominciare ad aiutare l'economia e la democrazia in Serbia dopo la svolta della consegna di Milosevic al tribunale dell'Aja.

Da 42 paesi e 25 organizzazioni internazionali convenute a Bruxelles, è partito l'impegno per 1,28 miliardi di dollari (1500 miliardi di euro), una somma pari a circa tremila miliardi di lire per tutto il 2001. Un risultato che è andato oltre le previsioni di 1,25 miliardi di dollari contenute nel programma «Ertp», un voluminoso dossier della Commissione europea e della Banca Mondiale, per la transizione e la ripresa economica della repubblica dopo gli anni dell'isolamento e dell'embargo e i pesanti mesi del bombardamento della Nato.

In tre-quattro anni, l'aiuto programmato per la Jugoslavia si aggirerà intorno ai quattro miliardi di dollari con l'obiettivo di aiutare le riforme politiche ed istituzionali e le iniziative per promuovere investimenti e la crescita dell'economia.

Quasi commosso, comunque, il vicepremier Labus, che era accompagnato dal ministro delle Finanze, Bozidar Djelic, ha commentato: «Siamo consapevoli che il danaro che verserete viene dalle tasche dei vostri contribuenti ma questi investimenti creeranno un quadro di stabilità e di pace nella repubblica e in tutti gli altri paesi

della regione. Investire nel futuro è molto meglio che sopportare i costi dell'instabilità e del caos».

Il primo flusso di danaro è destinato alla ricostruzione di alcune infrastrutture vitali e per intervenire a favore di alcune categorie sociali più deboli, come gli insegnanti e il personale sanitario serbo. I due presidenti della Conferenza dei donatori hanno avuto parole di soddisfazione per l'esito dell'iniziativa.

Johannes Linn, vice della Banca mondiale, ha definito il traguardo dei 1500 miliardi di euro come una «enorme risposta della comunità internazionale» e ha auspicato che il flusso di finanziamenti sia prontamente «convertito in un concreto esborso» sul terreno.

A sua volta, Catherine Day, vice direttore delle Relazioni esterne della Commissione, ha sottolineato i «tempi duri» sofferti dalla popolazione jugoslava e il coraggio intraprendere di un cammino che l'affrancasse dal passato.

La dirigente di Bruxelles ha par-

lato di un futuro della Jugoslavia «nella famiglia europea, fiduciosa del sostegno della comunità internazionale».

Anche l'Italia è uno dei paesi «donatori». L'inviato della Farnesina, l'ambasciatore Antonio Armellini, ha salutato la decisione della Jugoslavia di consegnare Milosevic come una «prova del coraggio e della determinazione nel voler rafforzare il ruolo della legge e delle istituzioni democratiche». E, poi, ha dato le cifre dell'impegno di Roma. Si tratta di 115,2 miliardi di euro, esclusi gli interventi a carattere umanitario: di questi, 85,6 miliardi di euro si riferiscono a programmi già annunciati alla precedente Conferenza dello scorso dicembre, e quasi 30 miliardi riguarderanno nuovi programmi da mettere in cantiere entro quest'anno.

L'elenco delle principali donazioni l'ha fornito lo stesso vicepremier Labus dopo aver sottolineato il valore della scelta compiuta dal suo governo: «Abbiamo deciso di

I giornali serbi riportano con grande evidenza la notizia dell'estradizione di Milosevic. In alto Carla Del Ponte

imboccare la strada più veloce verso l'Europa», ha detto. E poi la lista: gli Usa daranno 181,6 milioni di dollari, il Giappone 50 milioni, la Banca mondiale sborserà 150 milioni, una parte del pacchetto di 540 milioni per un periodo di cinque anni. La Commissione europea, a sua volta, donerà un totale di 450 milioni di dollari, una somma che va ben oltre quella impegnata dai quindici Stati membri.

Di questa somma, 230 milioni di euro saranno destinati come contributo per la ripresa dell'economia mentre altri 300 milioni saranno garantiti attraverso prestiti nel 2001 e nel 2002. La Banca europea degli Investimenti, inoltre, è stata invitata a garantire prestiti sino a 350 milioni di euro a sostegno del programma del Fondo monetario internazionale. Tutto ossigeno indispensabile per un paese che è

in ginocchio e che confida nell'aiuto, soprattutto degli europei, per affrontare una situazione catastrofica.

Labus ha consegnato una fotografia impressionante: inflazione al 50%, il 25% di disoccupati, il 70% della popolazione sotto o a livello di povertà, 600 mila rifugiati.

«Dobbiamo chiedere di dividere con noi il peso della transizione», ha detto.

Reazioni

— L'estradizione di Milosevic non è piaciuta alla Russia. Per le autorità del Cremlino infatti, il trasferimento dell'ex presidente jugoslavo all'Aja potrebbe innescare una ulteriore destabilizzazione balcanica, la cui responsabilità cadrebbe sugli Stati Uniti. Per il ministro degli Esteri Igor Ivanov il provvedimento adottato «non rafforza la stabilità della Jugoslavia». Ivanov ha poi aggiunto: «Tutto ciò che è avvenuto intorno alla figura di Milosevic conferma che le divisioni in seno alle forze democratiche jugoslave si sono intensificate e la decisione del governo serbo - ha continuato - fa indiscutibilmente il gioco dei separatisti in Kosovo e in Montenegro».

— Di tutt'altro parere il ministro degli Esteri italiano, Renato Ruggiero che ha definito quello delle autorità jugoslave un «gesto coraggioso e importante per l'affermazione dei principi della legalità internazionale». È una notizia - ha aggiunto il titolare della Farnesina - che va nella direzione della «promozione di quei valori fondamentali di giustizia».

segue dalla prima

Giusto e sbagliato il processo all'Aja

È stato Bill Clinton a paragonarlo ad Adolf Hitler. Si stanno ancora scoprendo nuove fosse comuni colme di cadaveri di kosovari. Hanno precisato che sarà chiamato a render conto anche dei massacri in Croazia e in Bosnia. Il processo, che durerà mesi, dovrebbe documentare quel che è successo, distribuire le responsabilità. Sarebbe già moltissimo. Indipendentemente dalla condanna. All'Aja Milosevic al massimo rischia l'ergastolo. Processandolo per corruzione e cospirazione a Belgrado, l'avrebbero potuto condannare a morte.

Giusto. Su questo non ci piove. Ma

proprio queste certezze spingono a porsi anche degli interrogativi.

Belgrado ha finalmente consegnato il tiranno. Ma quali potranno essere le conseguenze del fatto che l'abbia consegnato non per convinzione ma perché altrimenti la Conferenza dei donatori per l'ex Jugoslavia minacciava di bloccare 1,2 miliardi di dollari in aiuti? «Hanno venduto la propria anima e il proprio diavolo», hanno commentato. Non si tratta di moralismo. Milosevic, in fatto di denaro, era certamente cinico quanto e più di quelli che l'hanno successo, distribuire le responsabilità. Resta aperta la caccia al tesoro che ha accumulato all'estero. Il problema è che così facendo l'uscita di Milosevic dalla scena a Belgrado lascia una accresciuta instabilità. Litigano i riformatori che si erano uniti per cacciarlo, e poi per arrestarlo. Il presidente jugoslavo Vojislav Kostunica

ha accusato il primo ministro della Serbia, Zoran Djindjic, di aver violato le decisioni della Corte costituzionale per avere i soldi. «Abbiamo ripescato le peggiori politiche di Milosevic, le più disastrose, il farsi beffe della legalità e l'assumere decisioni di politica estera affrettate e umilianti», gli ha rinfacciato.

A insistere nel far pressione stringendo i cordoni della borsa era stato George W. Bush. Ha ottenuto il risultato che voleva. Le capitali europee, che pure suggerivano maggiore prudenza, ora plaudono al risultato. Ma c'è anche chi si chiede se le cose stanno proprio così. «Certo si tratta di un trionfo per la giustizia internazionale. Certo si tratta di un risultato delle pressioni americane. Ma resta ancora da vedere se si tratta di una vittoria. Pare lo sia a breve termine. Ma aprire una spaccatura

tra governo e presidenza in Jugoslavia potrebbe rivelarsi estremamente pericoloso», è ad esempio il parere di un osservatore come Jonathan Eyal, del Royal United Services Institute di Londra. Porta in tribunale il responsabile di massacri, ma mette a repentaglio il processo di democratizzazione in Serbia. Valeva la pena? «Alcuno dei genocidi del XX secolo è stato mai perpetrato in un paese dove regnasse la democrazia. Si tratta dell'unica barriera contro le tentazioni al genocidio», ci ha ricordato di recente Ryszard Kapuscinski.

Il processo, è vero, non tocca solo i Balcani. Ha un valore simbolico. «È un grande giorno per la libertà. Se riescono a portare davanti al Tribunale un leader europeo, potranno portare chiunque», ha commentato Saad Djebar, leader della campagna per i diritti civili in Algeria. Pi-

nochet non l'hanno processato, ma la detenzione ha lasciato il segno. I generali indonesiani ci pensano ora due volte prima di massacrare come negli anni Sessanta. «Il messaggio è chiarissimo. Che nessuno è al di sopra delle leggi, qualunque posizione abbia occupato in passato», ha osservato il portavoce del Tribunale dell'Aja, Jim Landale. A questo ha contribuito grandemente la fissazione americana per la giustizia in Tribunale. È alle Corti americane che, dagli anni Ottanta in poi, ci si rivolge ormai da tutte le parti del mondo per ottenere giustizia. Gli studenti cinesi hanno cercato di portarvi l'ex premier cinese Li Peng denunciandolo come responsabile della strage di Piazza Tiananmen. I Ceceni potrebbero chiedere che compaia Putin. Gli Usa sono l'unico paese ad avere l'esperienza di una processo a carico del capo di un altro

Paese: il panamense generale Noriega. Ma in genere si finisce in un nulla di fatto. Siamo certi che questa sia la via giusta?

Forse non basta che i tiranni si possano ormai portare in tribunale. Ci vorrebbe anche una certezza giuridica che faccia sì che processo e punizione non siano affidati al caso, o ai capricci delle convenienze diplomatiche del momento. Sarebbe di gran lunga preferibile che ciascuno venga giudicato in casa sua, perché la legittimità dello stato di diritto è ancora di fatto fondato sulle giurisdizioni di ciascun Paese. Perché diventi davvero universale bisognerebbe che almeno l'America di Bush desse il buon esempio, rinunciando ad escludere per principio i propri cittadini e soldati dalle competenze del Tribunale internazionale sui crimini di guerra.

Sigmund Ginzberg